



# BENEVENTO

## L'ISEO DIMENTICATO E LE STREGHE DEL SANNIO

DI MASSIMILIANO NUZZOLO\*

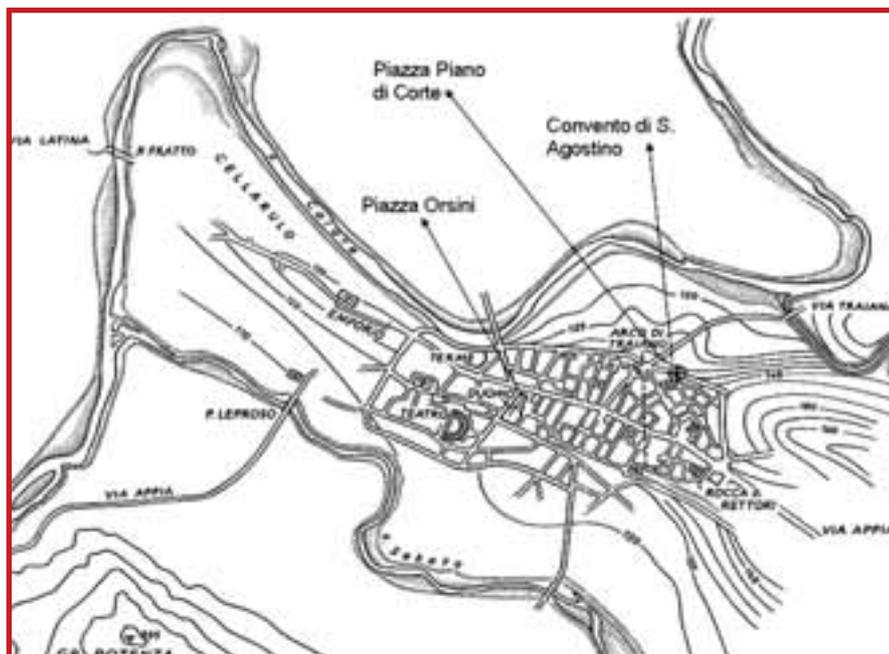
Nel cuore del Sannio, laddove i Romani avevano sconfitto trionfalmente Pirro nel 275 a.C. ribattezzando la città, in segno di buon auspicio, *Beneventum*, sorge oggi un complesso museale di notevole importanza e di grande attrattiva per il pubblico, il Museo del Sannio. Il capoluogo sannita aveva sempre rivestito una notevole centralità nello scacchiere politico romano specialmente in virtù della sua posizione geografica strategica di cerniera fra Roma e l'Oriente, posta com'era a metà della via Appia e lungo il tragitto per il Mediterraneo orientale, principale punto di interesse della politica romana per tutto il III e II secolo a.C.

Tuttavia è solo in epoca imperiale che Benevento risente di una programmata e intensa politica edilizia che tende a farne uno dei centri principali dell'Italia; e questa monumentalizzazione urbana viene particolar-

mente accentuata dagli imperatori Flavi i quali legano il proprio nome alla città non solo per la sua determinante posizione geo-politica ma anche, e soprattutto, per la presenza in città di un culto prestigioso e di antichissime origini: il culto di Iside.

Tale culto era a tal punto centrale per la religiosità dei Flavi che si narra che Vespasiano (insieme al figlio Tito), di ritorno dal vittorioso assedio di Gerusalemme, avesse trascorso la notte prima di celebrare trionfalmente il suo ingresso a Roma, per essere incoronato imperatore, proprio all'interno di un santuario isiaico (l'Iseo Campense) al fine di ringraziare la dea egizia dell'aiuto da lei ricevuto per ottenere il potere imperiale.

Ben prima dei Flavi, in realtà, la divina sposa di Osiride era già figura venerata e amata nel mondo romano, almeno dal II secolo a.C. quando il suo culto, parten-



A pag. 30: Un'immagine del chiostro medievale del Museo del Sannio di Benevento. L'edificio è ospitato in un ex convento agostiniano adiacente alla chiesa longobarda di S. Sofia

A sinistra: Pianta topografica della città di Benevento con, in dettaglio, i principali monumenti della città romana e medievale. Le frecce indicano la possibile collocazione originaria del santuario isiaco

In basso: Statua del dio Thot in forma di babbuino, animale sacro alla divinità stessa. La statua, a grandezza naturale, è in diorite, una delle più pregiate pietre dure dell'antichità. La realizzazione molto approssimativa dell'animale fa pensare a un'opera prodotta in epoca romana, probabilmente domiziana

do dall'isola di Delo dove si era diffuso tramite i commercianti Alessandrini, arrivò in Italia approdando a Pozzuoli. Ma è soprattutto con la vittoria romana di Azio sull'Egitto di Cleopatra e Marco Antonio, nel 30 a.C., che la dea si fa spazio molto rapidamente a Roma, conquistando i gusti dell'élite aristocratica romana nonché degli stessi imperatori, sebbene questi la avversassero ufficialmente in maniera molto aspra, come fu il caso, per esempio, di Augusto e Tiberio.

Da allora, tuttavia, nonostante la forte e pubblica ostilità imperiale, la dea iniziò un cammino trionfale che la portò a "colonizzare" l'intero Mediterraneo. E infatti gli edifici di culto a lei dedicati, i cosiddetti "Isei", si trovano ovunque nel bacino del *Mare Nostrum*, sia nella sua parte orientale, punto di origine della divinità, che in quella occidentale, passando infine, e ovviamente, per Roma. Nell'Urbe, in periodi e con vicende alterne, si svilupparono alcuni dei più monumentali santuari dedicati alla dea egizia, anche se spesso si hanno notizie di questi templi più dalle fonti letterarie ed epigrafiche che non dalla documentazione archeologica.

Fra questi, un posto di primo piano spetta sicuramente al già menzionato Iseo Campense, così definito perché situato nel Campo Marzio, uno dei centri monumentali della Roma antica. Il tempio, edificato probabilmente alla metà del I sec. a.C., fu restaurato e ampliato dall'imperatore Domiziano, agli inizi del suo regno. Ed è proprio da Domiziano che dobbiamo partire per raccontare le vicende della collezione egizia del Museo del Sannio, una delle più ricche d'Italia.

Nell'ambito della sua politica imperiale assolutista, tendente a fare dell'imperatore un *dominus et deus* sul modello dei grandi sovrani di tradizione orientale, primi fra tutti i faraoni, Domiziano aveva intuito le altissime potenzialità di una figura le cui prerogative mitico-simboliche si sposavano perfettamente con le pre-

tese dell'imperatore. Riprendendo, dunque, aspetti culturali e tendenze teologiche della Iside di epoca tolemaica, quali soprattutto il concetto di filiazione divina del futuro re (*Horus*) dalla dea madre (Iside), Domiziano decise di associare la dea egizia alla propria





*A sinistra: Tre statue del dio Horus in forma di falco, suo animale sacro. Horus, come figlio della dea Iside, è particolarmente presente e centrale nei rituali di culto degli Isei e ciò spiega l'alto numero di sculture di questa tipologia rinvenuto nel santuario isiaco*

*In basso: Statua del dio Apis sotto forma di toro, incarnazione terrena della divinità. Fra tutti gli animali sacri dell'antica religione egizia il toro Apis è certamente uno dei più importanti e significativi, la cui centralità culturale è ripresa anche in epoca romana. La statua è in diorite ma ve ne erano almeno altri due esemplari in marmo e granito*

li testimonianze artistiche quali statue dell'imperatore in vesti faraoniche, sculture teriomorfe delle maggiori divinità connesse al culto di Iside (Horus, Thot e Apis in particolare), simulacri

figura in maniera insistente e insistita, traslando al piano politico le connotazioni mitologiche del loro legame personale. In tal senso, Domiziano fece quindi un passo ulteriore rispetto al padre e al fratello, che pure avevano dato grande attenzione a Iside e alle altre divinità orientali come Cibele, e decise di conferire a Iside il valore di divinità dinastica, ponendola in una posizione di assoluto rilievo culturale e ideologico rispetto a tutte le altre figure del *pantheon* romano e orientale.

L'imperatore, però, non scelse solo Roma come centro di celebrazione di questo ambizioso progetto politico, ma privilegiò anche un'altra città, dalle origini antiche e posta al centro di una delle principali vie di comunicazioni fra Roma e l'Oriente: si trattava proprio di Benevento. Così come la città era tappa fondamentale del cammino dall'Oriente all'Occidente, dall'Egitto a Roma, così essa lo diveniva anche di un percorso culturale che avrebbe infine portato, a Roma, all'assimilazione simbolica e concettuale dell'imperatore con il dio Horus, legittimo erede al trono generato da Iside e di natura divina.

Fu, quindi, nella città sannita che l'imperatore Domiziano fece edificare quello che ad oggi resta il più significativo Iseo quanto alla documentazione archeologica rinvenuta. Il programma decorativo doveva essere molto vasto e comprendeva importanti e monumenta-

di culto del rituale isiaco quali la "cista mistica". La panoplia monumentale del tempio era poi affiancata da numerose sculture di oranti e sacerdoti di Osiride-Canopo nonché da sculture e rilievi della stessa Iside, quali la famosa statua di "Iside Pelagia", conosciuta, sul rilievo bidimensionale, anche da altre fonti iconografiche. Anche la scelta dei materiali non era stata lasciata al caso, con un uso attento delle più pregiate pietre dure quali diorite, granito e porfido, le quali univano gli evidenti riscontri monumentali a più o meno espliciti richiami simbolici e culturali di carattere divino.

Il tutto venne realizzato collazionando pezzi di ispirazione e gusto egittizzante, ma sicuramente realizzati a Roma o da botteghe romane in Egitto, con pezzi di più generico ambito ellenistico e pezzi di sicura fattu-





*A sinistra: Due statue marmoree di oranti della dea Iside. Le figure sono facilmente riconoscibili come sacerdotesse della dea egizia a causa del cosiddetto “nodo isiacco”, un forte ed evidente nodo della veste panneggiata ricavato all’altezza del seno*

*In basso e a pag. 34, in alto: Due immagini di statue di sacerdoti con canopo pertinenti al tempio di Iside. I sacerdoti di Osiride-Canopo erano strettamente legati al culto della dea Iside in tutti i santuari di tradizione ellenistico-romana, sul modello dei grandi santuari egiziani di Alessandria d’Egitto. Simili statue sono state recentemente rinvenute anche a largo della costa alessandrina a seguito di indagini sottomarine*



dove viene raffigurato lo svolgimento di un rituale isiacco.

Di particolare importanza risultano essere soprattutto i due obelischi gemelli che dovevano quasi certamente adornare l’ingresso monumentale del santuario, uno dei quali oggi abbellisce la minuscola piazza Papiniano. Secondo un modello consolidato nei santuari egizi almeno a partire dal II Millennio a.C., entrambi gli obelischi presentano iscrizioni e formule d’offerta affianco dei titoli e del cartiglio regale e, cosa ancor più sorprendente, queste iscrizioni risultano a tal punto “egiziane” che, se staccate dal nome dei protagonisti, potrebbero appartenere, senza dubbio alcuno, ad epoche molto più antiche.

Sulla base di quanto appena detto, stupisce, quindi, constatare come l’ubicazione originaria

ra antico egizia, sia di epoca tolemaica che pienamente faraonica. Anche la tecnica esecutiva mostra una ricerca, quasi filologica, della “maniera” egizia, adottando e alternando il rilievo nell’incavo con il bassorilievo e l’altorilievo, come era consuetudine fin dalle prime decorazioni tombali della storia faraonica. Ma ciò che più stupisce è la chiara volontà dell’imperatore di mostrarsi fedele e conforme alla piena e autentica tradizione faraonica persino in dettagli apparentemente estranei alla tradizione romana, quali la presenza di sfingi agli accessi del tempio (sicuramente secondo un modello adottato anche per l’Iseo Campense di Roma) e soprattutto obelischi monumentali con iscrizioni e titoli regali, un aspetto che sembra essere anche confermato, seppur in altro contesto, da una pittura proveniente da Ercolano,

dell’Iseo sannita sia ancora del tutto da chiarire. Una buona parte delle suppellettili di cui si è detto in precedenza furono infatti rinvenute nel 1903 dall’allora direttore del Museo del Sannio, Amerigo Meomartini, durante i lavori di ristrutturazione della caserma dei carabinieri, edificata sui resti di un vecchio convento agostiniano. I materiali erano stati reimpiegati come riempimento delle mura urbane nell’area della cattedrale di S. Sofia, principale luogo di culto della città sannita nella prima epoca medievale, nonché grandiosa testimonianza del suo passato longobardo. Su queste basi Meomartini ipotizzò, quindi, che il tempio potesse essere situato proprio nell’area del ritrovamento delle suppellettili, una zona, fra l’altro, non lontana dall’arco di Traiano, una delle principali porte d’ingresso del-



**In alto, a destra:** La cosiddetta “cista mistica”, unico esempio di suppellettile di culto vera e propria del santuario isiaco, il cui modello originale doveva essere quasi certamente in vimini o papiro. L’oggetto reca incisi sul coperchio due dei simboli principali della divinità, il serpente e il crescente lunare, entrambi di derivazione faraonica



Latina, e dunque in un punto nevralgico della vita cittadina che ne avrebbe ancor più valorizzata l’importanza politico-religiosa. Altri, infine, non escludono la possibilità che il tempio potesse essere collocato a ridosso di edifici di tipo ellenistico quali il teatro, come avviene nel caso del ben più famoso Iseo di Pompei, sebbene nell’area del teatro di Benevento non sia stato finora ritrovato nulla che possa avvalorare questa tesi la quale sembra essere fra l’altro poco probabile conside-

**A destra e a pag. 35:** Tre immagini della statua di “Iside Pelagia”, una delle forme di Iside particolarmente venerata nell’isola greca di Delo dove alla dea, come protettrice dei mari e dei naviganti, erano riservati grandi onori. Del gruppo scultoreo in marmo bianco, originariamente composto da una barca con vela tenuta saldamente dalla dea, come si può intuire da alcuni rilievi, restano oggi solo lo scafo ed esili tracce dei piedi della divinità. La statua era senza dubbio il simulacro principale del tempio e doveva essere conservata nel sancta sanctorum



la città, dove la dea Iside, in qualità di “protettrice dei viaggiatori”, poteva avere ampia e antica venerazione. A questa teoria non sono però mancate obiezioni: alcuni studiosi hanno ipotizzato, infatti, che il santuario potesse essere situato laddove ora sorge la chiesa di S. Stefano, in piazza Cardinal Pacca, vicino all’attuale duomo, secondo un fenomeno di assimilazione religiosa molto noto in ambito cristiano che tende a edificare luoghi di culto destinati al proto-martire su precedenti luoghi di culto isiaco (si vedano i ben noti casi di Roma e Verona). In questa posizione il tempio si sarebbe trovato, inoltre, nelle immediate vicinanze del foro romano, laddove la via Appia incrociava la via



rando il fatto che l'Iseo di Pompei è di tipo privato e non imperiale come quello di Benevento, e questo rende le due strutture difficilmente paragonabili.

Oltre alle problematiche topografiche relative alla collocazione del tempio, particolare attenzione merita anche lo stato di conservazione di alcuni di questi materiali e particolarmente delle statue: quasi tutte, infatti, erano state decapitate con il probabile intento di inficiarne l'autonomia vitale e il valore culturale, una pratica attestata, nella prima epoca cristiana, anche in altre circostanze. Solo le sculture raffiguranti gli imperatori, e qualche altro oggetto minore, non erano state, invece, distrutte ma semplicemente sepolte, come se la furia iconoclasta fosse stata riservata ad alcune suppellettili in particolare.

Questo episodio ci riporta alle vicende narrate nell'anonima e romanzata *Vita Barbati* del IX-X secolo. In quest'opera si narra del duca dei Longobardi Romualdo il quale, per vincere l'assedio alla città posto dai Greci (si trattava, nella realtà storica, dell'imperatore bizantino Costante II), avrebbe chiesto l'aiuto divino per intercessione del vescovo Barbato. Questi, però, in cambio della vittoria, avrebbe chiesto al duca una completa conversione al cristianesimo da parte sua e

del popolo tutto, seguita dall'abbandono delle diaboliche magie ed eresie pagane e dalla distruzione dei sacrileghi simulacri di culto che il duca era solito venerare, simulacri che vennero poi segretamente estorti al duca, secondo la narrazione, con la complicità della moglie. E che questi culti magici ed eretici potessero essere proprio quelli connessi con la dea egizia lo farebbero pensare vari elementi, fra cui, per esempio, il ritrovamento di oggetti del culto isiaco persino in zone limitrofe e marginali della città, come l'area paludosa del fiume Sabato (detta "Ripa delle Janare" – sulla *janara* si veda il box di approfondimento a p. 39) da cui proviene un grande toro Api in granito rosa, attualmente esposto lungo il viale S. Lorenzo. Inoltre, in un testo del 1639, scritto dal protomedico beneventano Pietro Piperno e intitolato *De Nuce Maga Beneventana*, si narra dell'importante e diffuso culto di un serpente (una vipera d'oro, forse alata o a due teste) praticato dagli abitanti della cittadina sannita in piena epoca longobarda (VII secolo), notizia per altro non suffragata dal massimo storico del popolo longobardo, Paolo Diacono.

Stando all'evidenza archeologica e letteraria, dunque, potremmo concludere che un culto di antica tradizio-



*Due immagini degli obelischi gemelli che Domiziano fece erigere, per mezzo di Marco Rutilio Lupo, per celebrare l'edificazione del santuario in città. I due obelischi erano probabilmente posti all'entrata del santuario stesso sul modello dei templi egiziani antichi. Uno di essi si trova attualmente all'esterno del museo, al centro della piccola Piazza Papiniano*



*Una delle tante statue di sfingi ritrovate dal Meomartini nel riempimento delle mura longobarde della città. Le sfingi, come gli obelischi, dovevano probabilmente essere poste all'entrata del tempio, come ci mostra anche una bella pittura murale da Ercolano*



*Parte inferiore della statua di un faraone della XIII dinastia. La statua, sebbene molto mal conservata, è di straordinario valore storico perché costituisce il manufatto più antico presente all'interno della collezione del museo del Sannio, risalente alla piena epoca faraonica. È assai probabile che sia stata trafugata dall'imperatore Domiziano in Egitto e portata a Benevento per ornare il santuario isiaco*



ne e di grande fervore, tanto in ambito popolare quanto aristocratico, come quello di Iside (si pensi all'ambientazione del ben noto racconto di Apuleio, "L'asino d'oro"), possa aver giocato un ruolo fondamentale nella definizione dell'identità culturale e sociale della città sannita di epoca romana tardo-imperiale e alto-medievale, e fosse a tal punto radicato nel contesto locale da essere pericoloso concorrente della trionfante fede cristiana e dei suoi neofiti Longobardi.

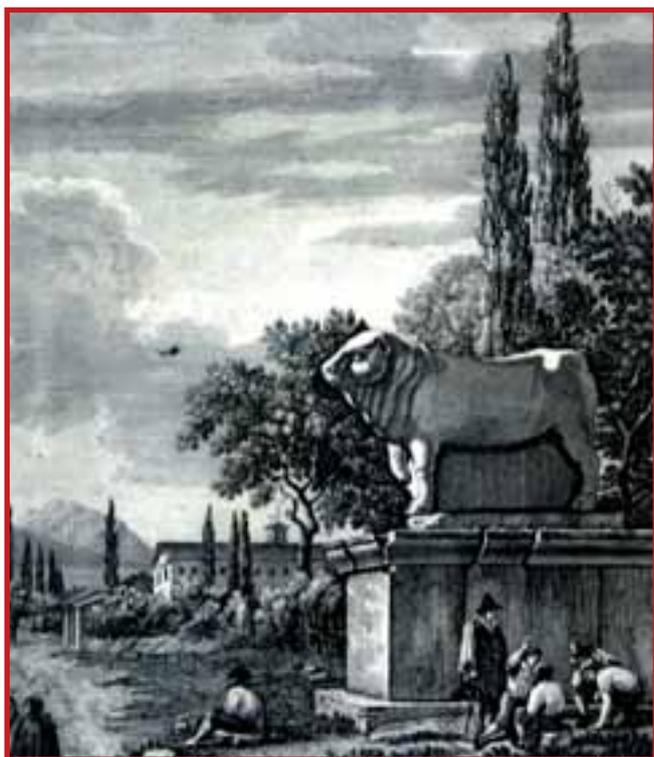
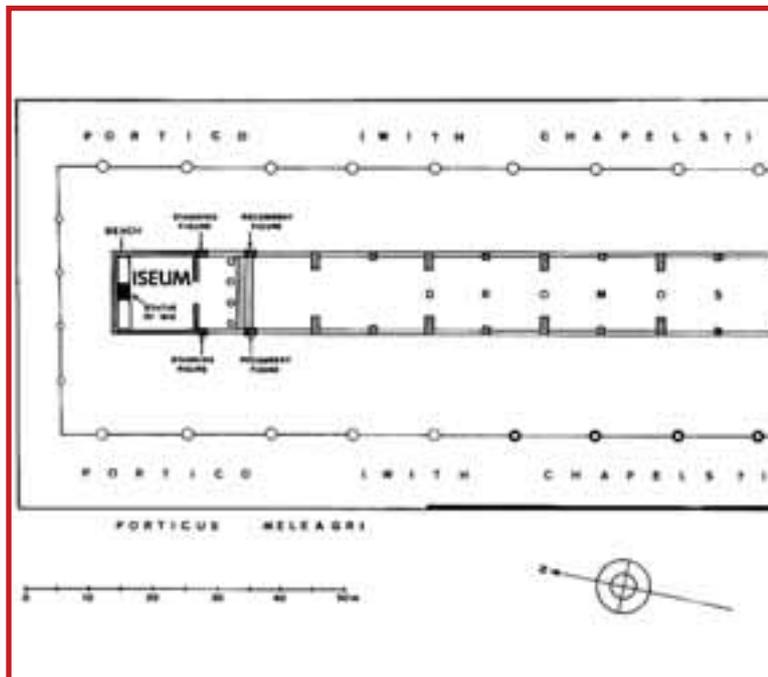
In tal senso va inoltre ricordato che gli antichi culti germanici dei Longobardi ben si adattavano al contesto magico-esoterico-rituale del culto isiaco, e come, proprio dalla venuta dei Longobardi in poi, Benevento venisse stabilmente associata alla magia nera e alle figure delle streghe, probabili eredi, almeno per certi aspetti, della figura di Iside (si veda l'appendice).

Tuttavia, appare altrettanto verosimile anche un'altra ipotesi, già avanzata agli inizi del Novecento da alcuni studiosi ma poi successivamente accantonata, ossia quella di ricondurre le devastazioni iconoclaste di cui sopra non ai Longobardi ma a un periodo immediatamente precedente il loro ingresso in città, e particolarmente al tardo IV secolo quando, in seguito agli editti teodosiani del 391-2, si scatenò in tutto l'impero romano una vera e propria ondata di distruzione e persecuzione anti-pagana, dalla cui furia devastatrice furono colpiti molti templi pagani, soprattutto in Oriente, come è il caso del Serapeo di Alessandria.

In conclusione, appare quindi evidente e indubbio che il tempio abbia rappresentato, con la sua storia e con il suo splendido e ricco programma decorativo, una delle maggiori realizzazioni dell'arte egiziana in ambito italico e una delle pagine più alte di assimilazione e celebrazione della regalità dell'imperatore sul modello dei monarchi assoluti orientali. Certo la collocazione geografica periferica della città sannita non ha favorito finora né lo sviluppo turistico né la conoscenza stessa, al grande pubblico, dell'Iseo e della relativa collezione museale. Ma questo, se possibile, rende ancora più intrigante e avvincente la sua vicenda contribuendo a fare dell'Iseo uno dei luoghi di culto più significativi e attraenti dell'Italia antica. ■

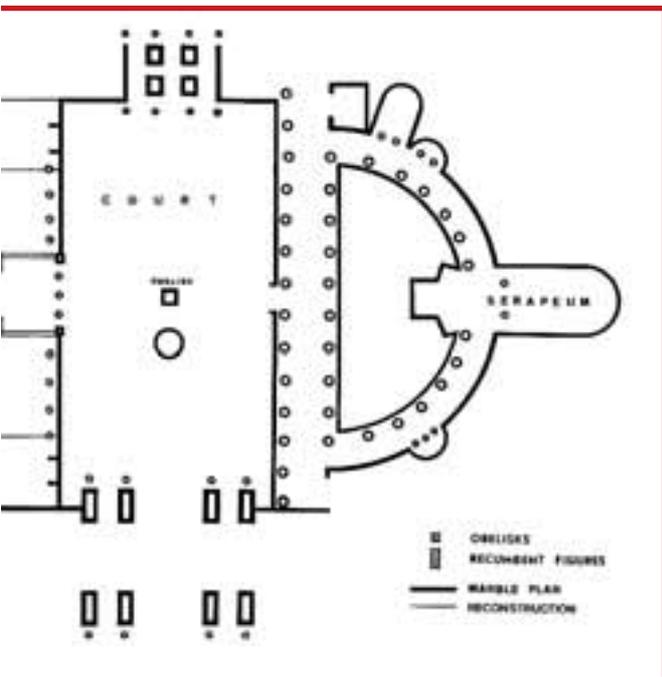
*\*Massimiliano Nuzzolo è archeologo, dottore di ricerca in "Egittologia" presso l'università L'Orientale di Napoli*

*A sinistra e a pag. 38, in alto: Due particolari della statua di Domiziano come faraone. La statua doveva essere oggetto di particolare venerazione all'interno del santuario in unione con la dea Iside di cui l'imperatore romano si proponeva come figlio secondo il racconto del mito di Horus. La statua è l'unica che ha conservato la testa originale senza subire i danni cui tutte le altre sculture sono state sottoposte*



A sinistra: "Viale San Lorenzo e Toro Apis". Stampa ottocentesca di Luigi Rossigni (1790-1857) conservata al Museo del Sannio. La statua, raffigurata decisamente più grossa delle sue dimensioni reali, appare sul piedistallo, che tuttora conserva, in un'area di piena campagna, oggi invece completamente urbanizzata

In alto, al centro: L'Iseo Campense di Roma secondo la ricostruzione planimetrica fornita da Rouillet. Il tempio dell'Urbe funse certamente da modello per il santuario beneventano che quindi possiamo immaginare molto simile per pianta e caratteristiche decorative



A pag. 38, a destra: Un'immagine di una pittura da Ercolano che mostra lo svolgimento di una cerimonia isiaca. L'immagine del sacerdote con canopo al centro della scalinata, in alto, le sfingi ai lati del tempio e una specie di cista al centro dell'altare in basso, sono tutti elementi che trovano precisi riscontri nel materiale documentario del santuario beneventano

A sinistra: "San Barbato vescovo abbatte il Noce di Benevento in presenza del duca Romualdo e di guerrieri longobardi". Stampa di Giuseppe Soldano (fine XVII – inizi XVIII sec.) conservata al Museo del Sannio. La scena sembra avvalorare l'immagine dei Longobardi come adoratori del demonio e praticanti i riti del sabba

## Le Streghe di Benevento e le Janare

La tradizione delle streghe di Benevento affonda le sue radici nella prima epoca medievale. Nella già menzionata *Vita Barbati* si narra, infatti, di riti pagani, officiati al tempo dei Longobardi, in cui gli astanti dovevano strappare pezzi di una pelle di animale attaccata a un albero, la cui specie non viene menzionata. Solo in seguito, e con un chiaro intento denigratorio e demonizzante, l'albero sarà identificato con il noce, sulla scorta probabilmente di una falsa etimologia che ne faceva derivare il nome dal verbo latino *noceo* (nuocere, recar danno). Tali riti longobardi, di cui nulla altro sappiamo, trovarono verosimilmente terreno fertile nel substrato agricolo autoctono: sia in epoca romana che pre-romana, infatti, oscuri rituali notturni venivano praticati nei boschi in onore delle dee Diana ed Ecate, entrambe associate alla Luna e alle selve, ed entrambe con connotati tanto positivi e apotropaici, quanto negativi e malefici. Figura del tutto simile alla Diana classica, ma probabilmente pre-romana, è la dea *Jana*, divinità che, nella sua forma di "Jana Luna", era associata alla luce lunare e considerata protettrice delle acque, dei boschi e delle belve notturne. Jana, inoltre, come controparte femminile di *Janus* (Giano), divinità bifronte legata alle porte, rimanda al concetto di passaggio, reale o simbolico che sia, fra dimensioni spazio-temporali diverse (la duplicità della dea è richiamata, concettualmente, anche dalle diverse facce della luna), e una delle caratteristiche principali delle streghe è proprio quello di avere la capacità di comunicazione tanto con il mondo terreno e reale quanto con quello ultraterreno e infero. Da questi rituali, dunque, e da un

sincretismo fra la Diana classica e la Jana pre-romana, potrebbe essere derivata la figura della *janara* – seguace di Diana/Jana (Dianara/Janara) – una figura ibrida, molto simile alla strega ma particolarmente caratterizzata dalla duplicità dei suoi comportamenti, a volte positivi e dispensatori di doni, altre volte distruttivi, malvagi e persecutori. Il culto di Iside, con il suo portato magico-rituale, andò probabilmente a rafforzare questa tradizione autoctona sebbene non si debba dimenticare che esso, per sua stessa natura, era di carattere misterico e, dunque, non aperto a fasce larghe della popolazione, come erano, invece, sia i culti romani che pre-romani che quelli longobardi. Secondo alcuni studiosi, inoltre, elementi simbolici, cultuali e iconografici della dea egizia si ritroverebbero più nel culto mariano che non in quello demoniaco delle streghe. Che la tradizione delle streghe derivi direttamente da Iside o piuttosto da un portato religioso locale, e di matrice popolare, ulteriormente rafforzato dalle usanze religiose longobarde resta, dunque, ancora non del tutto chiaro, così come molto discusse rimangono le modalità e le ragioni della costante associazione delle streghe, e dei loro rituali demoniaci (*sabba*), proprio con la città sannita. I processi inquisitori e le notizie di raduni stregoneschi in città, noti fin dal tardo Medioevo, possono certamente aver influito su questa percezione distorta di Benevento, ma sono probabilmente proprio le radicate tradizioni longobarde ad aver giocato un ruolo di prim'ordine in questa direzione, laddove i Longobardi, popolo di recente conversione mai pienamente romanizzato, rappresentarono per lungo tempo, con il loro ducato meridionale, una spina nel fianco della politica del papato e del sacro romano impero.